

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXIV n. 1

15 Gennaio 1998

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

Istruzione sulla collaborazione dei laici al ministero sacerdotale TEMPO DI CONFESIONI

Non potete non esserne al corrente: tutta la stampa ne ha parlato. In Francia, in Germania molti Vescovi si sono pronunziati, ciascuno col suo piccolo commento. Il meno che si possa dire è che la serissima «Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei Sacerdoti» non è passata inosservata. Dio ne sia ringraziato. Resta da sapere che cosa rappresenta esattamente questo testo che riempie di sé cinque intere pagine de *L'Osservatore Romano*. A giudicare dalle reazioni stupite di molte Conferenze Episcopali, c'è da pensare che questo documento rifletta un nuovo atteggiamento da parte di Roma. Ma, a ben guardare, la novità non sta là dove vorrebbero farcela vedere.

☆☆☆

A seguito d'una promozione del laicato incessantemente incoraggiata in seno alla Chiesa a partire dal Vaticano II, molti sono pervenuti a misconoscere la natura specifica del carattere sacerdotale e di conseguenza la missione propria del sacerdote. Avendo la liturgia uscita da quel Concilio ridotto il Sacerdozio a semplice funzione presidenziale (1), diventava per ciò stesso difficile trovare una distinzione sostanziale tra il sacerdozio del prete e il sacerdozio comune dei fedeli. Le conseguenze pratiche erano prevedibili. Ad esempio, se l'*Institutio Generalis del Novus Ordo* (n. 10) considera il Canone una preghiera presidenziale, perché le parole della Consacrazione non potrebbero essere pronunciate da tutta l'assemblea sotto la presidenza del sacerdote? Ed infatti ciò si fa in più di una parrocchia in

Francia e in altri Paesi e si comincia a fare anche in Italia (v. *sì sì no no* 31 maggio '97 p. 6).

E per cercare di reprimere numerosi abusi del genere che sei Congregazioni romane, due Consigli pontifici e lo stesso Giovanni Paolo II hanno congiuntamente firmato un'istruzione pubblicata nel novembre scorso. Poiché si confessa «necessario, per evitare le deviazioni pastorali e gli abusi disciplinari, che i principi dottrinali siano chiari» (2), il documento si divide in due parti ben distinte: una pagina di principi teologici precede i richiami pratici.

☆☆☆

Stranamente solo questa seconda parte, la parte pratica, ha attirato l'attenzione sia dei *media* che dell'episcopato, sollevando un piccolo grido d'indignazione. Che il laico è solo un ministro straordinario della comunione, che solo il prete o il diacono può tenere l'omelia durante la Messa o che il termine «cappellano» è riservato al sacerdote, ecco ciò che sembra aver dato ombra a più di un prelato. Così, fin dall'indomani della pubblicazione del documento, i Vescovi tedeschi si sono molto nettamente distaccati dalle disposizioni romane giudicate retrograde. Parimenti i Vescovi francesi hanno dichiarato che queste misure disciplinari non li riguardano.

A leggere queste reazioni, si potrebbe credere che un vento d'integralismo sia soffiato su Roma. Ed invece le norme enunciate nella parte pratica del documento non sono per niente una novità: sono semplicemente un richiamo alle prescrizioni disciplinari

dettate dal Codice di Diritto Canonico del 1983. Tutt'al più si può constatare una diversa presentazione: mentre il Codice dice ciò che è permesso in certi casi, la recente Istruzione ricorda ciò che è proibito in tutti gli altri casi. La pratica è la stessa, ma l'accento oggi cade su ciò che è proibito; il che sembra urtare più d'un Vescovo. A solo titolo d'esempio, riportiamo la reazione di mons. Eyt: poiché da questo documento trapela un'«impressione di sfiducia verso i fedeli laici, verso i sacerdoti e verso i Vescovi incaricati di una qualche Diocesi», l'Arcivescovo di

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● Romano Guardini d'accordo col von Balthasar: l'inferno va escluso dai Novissimi cristiani (*Il Sole* 24 ore 5 ottobre 1997)

● «La Chiesa ha accettato il modernismo»: lo dicono i «fratelli maggiori» (*Ex novo* novembre 1997)

● Mons. Sotir Ferrara, Eparca della diocesi bizantina [cattolica] di Piana degli Albanesi: «nessuno può dire di possedere la verità». Psittacismo o apostasia? (*Incontro* nn. 3/4 agosto 1997)

● Non il solo Figlio, e solo nell'umanità assunta, ma tutta la... Santissima Trinità ha sofferto nella Passione: parola del «teologo» Bruno Forte (*La Madonna dell'Arco* 4/1997)

Bordeaux si è preso la missione «*d'esorcizzare i sospetti che questo testo sembra, malgrado tutto, insinuare*» (3).

Ciò che doveva essere un semplice richiamo disciplinare è, dunque, divenuto una pietra d'inciampo per l'episcopato. D'altronde, le reazioni suscitate dal documento sono altrettante drammatiche confessioni: confessione che già da molto tempo numerose Chiese particolari (o Diocesi) non rispettano più le leggi ecclesiastiche, peraltro molto liberali, le quali non hanno neppure vent'anni; confessione anche che i Vescovi francesi, non sentendosi toccati dal documento, ne rifiutano l'applicazione fedele che è loro richiesta con ripetuta insistenza. Pertanto non ci attarderemo oltre ad analizzare queste prescrizioni pratiche: semplice richiamo, destinato a rimanere inefficace per mancanza di cooperazione da parte dei Vescovi, questa parte del documento non segna una data.

☆☆☆

La cosa sta ben diversamente per l'esposizione dottrinale che apre l'*Istruzione*: essa resterà scolpita nella nostra memoria e noi la citeremo a tempo opportuno e inopportuno.

Lungi dal fermarci soltanto sulla chiarezza e la rettitudine dei principi teologici ivi illustrati, noi vorremmo sottolineare qui soprattutto un altro aspetto del testo, più discreto certamente, ma non meno reale: per rad-drizzare una pastorale ogni giorno più alla deriva, Roma riconosce la **NECESSITÀ** di enunciare dei principi teologici precisi: «*È necessario, per evitare deviazioni pastorali ed abusi disciplinari, che i principi dottrinali siano chiari*». La cosa sembrerebbe insignificante e tuttavia contiene una confessione straordinaria. Ci spieghiamo meglio.

Circa 35 anni fa, si aprì un Concilio che si volle «pastorale». Col pretesto di guidare più facilmente gli uomini alla vita eterna (è questa la funzione pastorale della Chiesa), si è creduto bene di eliminare ogni richiamo teologico preciso. Si riteneva che la teologia si opponesse alla pastorale, dato che la teologia è propria dei dotti mentre la pastorale deve indirizzarsi a tutto il popolo. Estasiato di una tale scoperta, il Clero del tempo si appellò ad una nuova Pentecoste, che avrebbe potuto realizzarsi solo sulle rovine di ogni teologia rigorosa. Per meglio seppellire la lunga maturazione dell'intelligenza del dogma cattolico, le si applicò per l'occasione un aggettivo divenuto dei più peggiorativi: «scolastica». La teologia «scolastica» divenne il nemico tabù.

Privi, dunque, di ogni precisione di linguaggio, i testi conciliari potevano rivestirsi solo di una equivocità fondamentale, tra le più favorevoli al modernismo sempre in agguato. Guai, però, a chi si permettesse di segnalare questo difetto interno ai Decreti votati in *Aula*: lo si accuserebbe di ignorare il carattere vivente della Chiesa, d'incatenare lo Spirito Santo alle formule e persino di tendenze paranoiche; in breve: d'integrismo. Mons. Lefebvre, scrivendo: *Io accuso il Concilio*, lo apprese a sue spese.

Trentacinque anni sono passati. Trentacinque anni tutti dedicati alla pastorale, che logicamente avrebbe dovuto provocare un'espansione senza precedenti della Chiesa nelle nostre società moderne. È accaduto esattamente l'opposto. Perché? Ascoltiamo la bella risposta che oggi dà il documento romano a questa lancinante domanda:

□ perché: «*è necessario, per evitare deviazioni pastorali e abusi disciplinari, che i principi dottrinali siano chiari*» (4);

□ perché il concilio Vaticano II ha rovinato la pastorale postconciliare per non aver enunciato chiaramente i principi dottrinali: è la confessione implicita di questo documento, che si vede costretto ad esporre una dottrina passata sotto silenzio a partire dal Vaticano II;

□ perché il linguaggio fondamentalmente ambiguo dei medesimi decreti conciliari si è rivelato incapace di esprimere la fede e quindi di diffonderla. È sempre il nostro documento a constatarlo: «*Bisogna riconoscere che il linguaggio diviene incerto, confuso e quindi inutile per esprimere la dottrina della fede ogni volta che in una qualunque maniera viene velata la differenza di essenza e non soltanto di grado che esiste tra il sacerdozio battesimale e il sacerdozio ordinato*» (5). Questo rilievo, tra i più pertinenti, è qui applicato al campo toccato dal documento romano, cioè alla distinzione tra sacerdoti e laici. Nondimeno essa resta valida in tutti gli altri campi.

☆☆☆

Ecco la confessione straordinaria di questo documento emanato dalle più alte istanze romane: la condizione del rinnovamento pastorale della Chiesa passa per una rilettura del Vaticano II, per dare al Concilio quello spessore teologico che gli fa terribilmente difetto. Solo il dogma chiaramente espresso, senza ambiguità di sorta, permetterà ai Pastori di trasmettere la fede alle anime per condurle all'Ovile eterno.

Dio voglia che non si tratti solo di

un lucre passeggero, bensì di un fermo ritorno alla vera pastorale, a quella che si fonda sul dogma. Il prossimo avvenire ce lo dirà: se ha realizzato la necessità di rimediare alle mancanze dottrinali del Concilio Vaticano II, il sommo Pontefice non può fermarsi al piccolo capitolo della collaborazione sacerdoti-laici. Il rinnovamento della pastorale liturgica qui presa di mira ha bisogno a maggior ragione di una chiara esposizione della dottrina eucaristica; in altre parole, di una revisione completa dell'*Institutio Generalis* pubblicata nel 1969. Questa è la conseguenza logica dei principi posti dal documento: «*È necessario, per evitare deviazioni pastorali e abusi disciplinari, che i principi siano chiari*». Ora, se c'è un linguaggio «*incerto, confuso, e quindi inutile per esprimere la dottrina della fede*», questo linguaggio è proprio quello dell'*Institutio Generalis* e della riforma liturgica che ne è derivata, secondo la confessione di quegli stessi che l'hanno realizzata.

Filius Ecclesiae

1) *Institutio Generalis* (introduzione al Messale detto di Paolo VI) nn. 7, 10, 12, 27...

2) *Istruzione*, Principi teologici n. 4.

3) Intervista del card. Eyt pubblicata da *La Croix* del 21 novembre 1997.

4) *Istruzione*, Principi teologici n. 4.

5) *Ivi*, disposizioni pratiche art. 1 § 1, che cita un passo dell'allocuzione pronunciata da Giovanni Paolo II il 22 aprile 1994 al *Symposium* sulla collaborazione dei fedeli laici al ministero sacerdotale.

Sugli «atti di pentimento» Riceviamo e pubblichiamo

Reverendo e caro padre,

innanzi tutto La ringrazio per l'invio regolare di *sì sì no no*, lettura sempre appassionante e consolante, anche se troppo spesso le cattive notizie sono soverchianti rispetto alle buone.

Mi permetto di disturbarLa ancora per ricevere da Lei, così preparato e illuminato dalla retta Fede, il conforto di una parola chiarificatrice.

Sono a dir poco perplesso dinanzi all'ultima trovata del Papa: chiedere scusa a tutti per i «crimini» commessi dalla Chiesa nel corso di tutta la sua lunga storia, fino a quella radicale svolta rappresentata dal Concilio Vaticano II: scuse ai musulmani per le crociate, scuse agli ebrei per l'«antisemitismo», scuse agli eretici per la Santa Inquisizione, scusa ai protestanti per le incomprensioni, scuse ai Francesi per l'appoggio dato al governo di Vichy, scuse agli Spagnoli per il sostegno offerto a Franco (entrambi —

Pétain e Franco — strenui difensori della Chiesa cattolica contro il comunismo ateo e nemico dell'uomo), ecc. ecc. Tutto questo senza che vi sia stata nelle controparti alcuna volontà di riconoscere a loro volta i propri torti. Non le sembra che questo atteggiamento che rasenta il masochismo o la sete di martirio che i Padri della Chiesa condannavano saggiamente, sia oltremodo pericoloso perché avalla l'idea che la Chiesa di Cristo sia stata per 2000 anni l'Impero del Male, il regno di satana, essendosi macchiata di tante orrende colpe? Che cosa ne pensa Lei, sinceramente?

In tutto questo, quello che mi turba di più è il tentativo di *blanchir* completamente gli ebrei dal peccato di deicidio. Io mi chiedo: Nostro Signore Gesù Cristo era sì o no il Figlio di Dio? È stato sì o no messo barbaramente a morte per motivi abietti (dava fastidio) dai sacerdoti ebraici? Il popolo ebraico ha approvato sì o no l'operato di questi sacerdoti (episodio di Barabba)? Chi uccide il Figlio di Dio non va forse chiamato *deicida*? Capirei un'attenuazione della immane colpa se gli ebrei, col tempo, avessero compreso l'enormità del male commesso e avessero implorato perdono. Non l'hanno mai fatto, né mi sembrano sul punto di farlo. Certamente non lo farà mai l'altero e duro Toaf, sicurissimo di aver sempre ragione... e gongolante per lo spettacolo di un Papa che umilia così la Chiesa!

Con i più deferenti saluti.

Lettera Firmata

☆☆☆

Caro amico,

troverà la risposta al suo quesito negli ultimi numeri di "sì sì no no". Qui ci limitiamo ad accompagnare la protesta del suo *sensus fidei* con un altro grido di dolorosa indignazione che ci perviene dalla Francia nella lettera inviata da un cattolico al proprio Vescovo in occasione dell'«atto di pentimento per il silenzio della Chiesa durante la guerra» fatto pubblicamente dall'Episcopato di quella nazione.

☆☆☆

Eccellenza,

quale vergogna! quale tristezza! ecco che voi e i vostri colleghi nell'Episcopato non esitate a battere il «*mea culpa*» sul petto dei vostri predecessori, che sono morti e non possono più difendersi, e, attraverso di loro, sul petto della nostra Santa Madre la Chiesa. Perché è questa che è presa di mira, è questa che voi tradite.

Non so che cosa spinge a vomitare ignoranza crassa, viltà delle più spre-

gevoli o ipocrisia. Ma ecco: io sono un testimone ancora vivente di quella terribile epoca e il figlio di un padre, del quale si ricorda ancora l'eroico combattimento.

Poiché voi l'ignorare, vi lascerò scoprire da solo ciò che precedette il disastro del '40, allorché la Francia si trovò sola davanti alla formidabile Wehrmacht, mentre i Rossi patteggiavano con i Nazisti. Ciò che, però, nessuno può negare è che la sola Francia praticò allora il diritto d'asilo, specialmente per i rifugiati ebrei, mentre gli Americani, gli Inglesi e gli Svizzeri li respingevano.

Riguardo agli Ebrei ecco le cifre: 400.000 ebrei dell'Africa del Nord sfuggirono al genocidio grazie all'armistizio del maresciallo Pétain. In Francia, grazie soprattutto alla zona libera, su 330.000 ebrei, il 14% degli ebrei francesi e il 30,6% degli ebrei stranieri (che non dipendevano dallo Stato francese) morirono in deportazione. Per gli ebrei europei (Germania, Austria, Grecia, Paesi Bassi, Polonia...) la cifra delle perdite, invece, è del 93,8%.

C'è da aggiungere che gli ebrei francesi prigionieri di guerra non sono mai stati toccati, che nessuno di loro ha mai portato la stella gialla nella zona libera, anche dopo che questa fu occupata.

I nostri Vescovi hanno parlato, ma soprattutto hanno agito: non c'era a quel tempo un presbiterio o un monastero dove gli ebrei non potessero rifugiarsi. Pio XII aveva dato l'ordine di fare falsi certificati di battesimo a chi li richiedesse.

Riguardo particolarmente a quel silenzio che voi, ben al caldo nelle vostre pantofole (come altri al riparo dei loro microfoni) rimproverate, bisogna ricordare che Pio XII parlò ed ogni volta aumentarono il furore della Gestapo e gli arresti, così che i Vescovi dei Paesi occupati dai tedeschi lo supplicarono di tacere.

A Roma Pio XII, dopo essersi persino offerto in ostaggio, fece tanto per gli ebrei che le più alte autorità giudaiche andarono a ringraziarlo e il rabbino di Roma si convertì al suo contatto.

Anche mons. Decourtrai, che aveva fatto una dichiarazione in contrario, ha riconosciuto il proprio errore in uno scambio epistolare, che non è stato pubblicato, ma che esiste.

Fu questo il compito immane che Pétain, benché quasi nonagenario, si assunse.

Di contro, sento ancora il vostro silenzio quando gli alleati hanno abbandonato Vlassov e i suoi soldati (1945) e de Gaulle i nostri fedeli «harkis» al FLN (1962) per una morte atroce. Ricordo il vostro silenzio, che

dura tuttora, davanti al crimine dell'aborto (5 milioni di bambini in 20 anni), il vostro silenzio durante l'esodo dei «piedi neri» e, ancora oggi, davanti alle ingiurie del Talmud giudaico, che tratta la Vergine Maria da p. e Gesù Cristo da bastardo. E poiché siamo alle domande di perdono, aspetto dalla Repubblica francese, laica e massonica, riparazione per l'espulsione degli Ordini religiosi, per i massacri del Terrore, per le colonne infernali in Vandea. E stavo per dimenticare lo spaventoso silenzio del Concilio Vaticano II sul comunismo, i suoi «goulags» e i suoi milioni di vittime (principalmente cristiane).

In Francia, nel 1945, mentre si uccideva, si fucilava, si imprigionava alla cieca, solo il padre Panici, predicatore di Notre-Dame, osò parlare (di «regimi da macello»). Anche allora i nostri Vescovi tacquero. Ma il passato di mio padre, membro della prima resistenza della Francia libera dal giugno al luglio '40, mi consente di parlare. Poiché oggi noi viviamo un anticattolicesimo di Stato.

Se questo breve esposto non bastasse vi comunicherò le testimonianze d'Annie Kriegel e di François-Georges Dreyfuss.

Nella mia indignazione temperata di cristianesimo, la sola conclusione che posso dare a questa mia lettera è la parola di Santa Giovanna d'Arco:

«Vescovo, la vostra anima è in gran pericolo!».

f.to Henri Eschbach

Cristo Gesù... è la nostra pace, egli che di due popoli [ebrei e gentili] ne fece uno solo abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, abrogando col sacrificio della sua carne la legge [mosaica]... per fare in se stesso dei due un solo uomo nuovo, ristabilendo la pace e per riconciliare tutti e due con Dio in un Corpo solo per mezzo della croce... Egli è venuto perciò ad annunciare pace a voi [pagani], che eravate lontani, e pace a coloro [gli Ebrei] che erano vicini. Per mezzo di Lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

(Ef. 2, 13-18)

Gesù e gli Ebrei

Questione dottrinale, non passionale

Come un chirurgo opera con grande attenzione, fermezza e delicatezza, così vogliamo operare anche noi oggi su un argomento che sembra pungere da sempre grandi sensibilità: il rapporto tra gli Ebrei e Gesù.

Quel finissimo Maestro in esegesi che fu monsignor Spadafora, nel suo libro *Cristianesimo e giudaismo* (edizioni Krinon, 1987 Caltanissetta) a pagina 27 denuncia la scabrosità del tema facendo parlare in sua vece un ottimo esegeta protestante Ph. H. Menoud, che «nel 1952 offerse in una sintesi lodevole per obiettività teologica ed elevatezza di sentimenti una risposta alla domanda: "Quando e perché si è stabilita tra i fedeli del Cristo e i Giudei questa rivalità che doveva condurre alla separazione e alla lotta aperta?". Nel primo capitolo l'Autore dimostra come si concilino nel Nuovo Testamento cose inconciliabili come l'amore per Israele e l'antigiudaismo. Questa duplice attitudine, finemente analizzata specialmente sui testi di san Pietro e san Giovanni, non ha nulla di contraddittorio: la Chiesa primitiva resta sostanzialmente attaccata ad Israele, dal quale ha coscienza di ricevere la salvezza secondo la carne per mezzo di Cristo».

Quindi la Chiesa si separò dai Giudei contemporanei con dolore, solo perché questi rifiutarono di credere che la Promessa, la Salvezza, si era realizzata in Gesù, figlio di Maria. «L'antigiudaismo della Chiesa non è sentimentale, non è passionale come quello riscontrato nel mondo greco-romano: è dottrina e non passione. Ha la sua radice in un conflitto teologico. [...] E questo non per intransigenza di persone, ma perché sono le stesse esigenze della loro fede ad imporre [ai primi cristiani] il distacco e la rivalità a dispetto dei loro desideri di conciliazione e delle prime illusioni».

La tesi del Menoud costituisce un buon punto di partenza, che sarebbe ottimo, se avesse detto tutto quel che doveva dire. Difatti ci pare che, purtroppo, al contrario della disponibilità apostolica, non si siano mai potuti riscontrare, da parte ebraica, né parole né atti finalizzati alla pacificazione.

Se qualche Capo giudeo si fosse distinto in questa opera giudiziosa gli stessi cristiani l'avrebbero segnalato nei loro oggettivi resoconti (per l'oggettività basti ricordare i tanti episodi evangelici in cui gli Apostoli figurano meschinamente). Detta segnalazione in un sol caso avviene: in *Atti degli*

Apostoli 5, 34-39 San Luca ricorda il discorso che Gamaliele, dottore della Legge e fariseo, discepolo addirittura del grande Illele, fa al Sinedrio riunito per giudicare gli Apostoli. L'autorevole personaggio fa riflettere i suoi colleghi sull'inopportunità di contrastare violentemente i presunti «eretici»: visto il fallimento di altri «seditiosi», si lasci che quella dottrina faccia il suo corso, e «se essa è opera dell'uomo, cadrà da sé. Ma, se opera di Dio, non potrà essere distrutta».

Il caso di Gamaliele rimane unico. E dimostra che qualche Giudeo non era insensibile a pugnare deponendo le armi più passionali e agitando solo quelle della ragione. Ma, a parte questo caso isolato, è utile chiedersi come mai ogni atto compiuto dai Maggioranti ebrei verso il Cristo fu mosso non da razionali e ponderati giudizi, ma, subito e poi sempre, da moti irrazionali e sentimentali di astio, di acredine, di malevolenza, sentimenti sconfinanti tanto spesso in incontenibili furori.

Un contrasto che salta agli occhi

Ci sembra anzi necessario notare che, mentre la parte giudaica si nutre di questi sentimenti persino omicidi verso il Cristo e poi verso i primi cristiani, che pur sono loro consanguinei (1), la parte cristiana, invece, cerca reiteratamente di far ragionare l'avversario, di riportarlo in sé, di illuminarlo. Da parte ebraica vengono uccisi prima Gesù, poi Stefano, poi Giacomo «il Maggiore», quindi «il Minore» e chi non viene ucciso, come Pietro, Giovanni e Paolo, sfugge alla morte non per difetto di intenzione nei persecutori, ma perché scampa al tentativo. Da parte cristiana l'unico gesto offensivo è il famoso taglio d'orecchio compiuto da Pietro; pur essendo quello un gesto (maldestro e inadeguato) di legittima difesa di un Innocente, questo gesto viene persino redarguito e miracolosamente se ne cancellano gli effetti proprio dall'Uomo che avrebbe dovuto più risentirsi per le gravi azioni che si stavano compiendo contro di lui. E, anche qui, rileviamo l'oggettività e l'accuratezza dei resoconti evangelici che non nascondono il ribollire delle passioni anche in personaggi, come l'irruente Pietro, per i quali lo storico avrebbe dovuto «parteggiare».

Con tutta la benevolenza che, oggi come ieri, ci vuole accostare all'Ebreo, non possiamo nasconderci la mancanza di documenti giudaici in cui sia pervenuto in qualche modo un moto di

dolore, di dispiacere per quei figli erranti che dalla Sinagoga avrebbero dovuto essere considerati gli Apostoli; o di materna costernazione e, ancor più, come detto prima, di richiamo ad una superiore concordia e altre cose del genere. Ebbene, questa mancanza va detta, va soppesata e, trovata la causa nel difetto di carità dei Giudei, ci pare che vada giudicata con giudizio dritto.

Invece da parte cristiana tutti gli scritti contemporanei alla diffusione del messaggio evangelico offrono continue testimonianze, appassionate e gementi, accorate e vibranti: non nascondendo la verità di una Salvezza compiuta in quella Persona lì, in quella Morte lì, gli Apostoli chiedono a tutto Israele, massimamente ai suoi Capi, almeno la disponibilità ad ascoltare secondo ragione e giudizio. Riportiamo qui solo alcuni dei tanti esempi.

Atti 2, 39: «Certo, la promessa è per voi, per i vostri figlioli»;

Atti 3, 26: «A voi per i primi Iddio, dopo aver suscitato il suo Figliolo, lo ha mandato per benedirvi, facendo sì che ciascuno di voi si converta dalle sue iniquità» (opera questa del tutto gratuita e misericordiosa);

Atti 4, 8: «Allora Pietro, ripieno di Spirito Santo, rispose loro: "Capi del popolo e anziani, vogliate ascoltare"» (cioè: io esporrò con cura la mia testimonianza e voi ponderatela e consideratela per ben giudicare);

Romani 9, 1-3: «Dico la verità in Cristo; non mentisco, rendendone testimonianza la mia coscienza nello Spirito Santo: grande dolore io provo e continua pena è nel mio cuore. Vorrei essere io stesso anatema e separato da Cristo, per i miei fratelli, parenti miei secondo la carne, i quali sono Israeliti [...]»;

Romani 10, 1-3: «Fratelli, il desiderio del mio cuore e la preghiera ch'io faccio a Dio per loro, è per la loro salvezza. Poiché faccio testimonianza per loro che hanno lo zelo di Dio, ma non secondo scienza»: San Paolo, che ha vissuto lo stesso distorto zelo, lo mette in luce quasi per alleggerirli del peso, perché le preghiere abbiano una via più sgombra.

Questi passi, appassionati tra innumerevoli altri, come non velano le lacrime, al pari non nascondono la realtà dell'errore, la crudezza dell'avvenuta resezione. Le molteplici parole dell'Apostolo imbevono con la loro diffusione tutte le Chiese cristiane di ottimi sentimenti verso gli ebrei ostinati e persecutori, in unisono con il mantenimento della franchezza della

dottrina, perché «la carità si compiace sempre della verità» (1 Cor. 13, 6b).

Salta agli occhi la frattura tra i due atteggiamenti: uno di amicizia, si potrebbe dire senz'altro di fraternità; l'altro di sorda ostilità, sconfinante molto di sovente in moti passionali di rabbia quando non anche, purtroppo, di furia omicida.

Figli di Abramo nella carne o nella fede?

La disputa riportata da Giovanni nell'ottavo capitolo del suo Evangelo è sulla paternità dei Giudei. I disputanti sapevano che paternità e filiazioni *spirituali* non solo sono *reali*, ma sono anche più vincolanti di quelle carnali. Ebbene, Gesù mostra ai Giudei la filiazione spirituale da loro *adottata* in luogo di quella che per la fede li ricongiungeva ad Abramo e, attraverso Abramo, alla Paternità divina e dice loro (Gv. 8, 44a): «Avete per padre il diavolo». Qualcuno sostiene ancora oggi essere stata quella di Gesù un'apostrofe insultante. Al contrario quella di Gesù è ancora una volta, una profezia, un caritatevole ammonimento, tanto che subito ne fornisce l'imprescindibile ragione: «Volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin dall'inizio» (Gv. 8, 44b). Gesù li mette così davanti alle loro cattive intenzioni, ai loro disegni perversi e mostra loro come essi da se stessi recidono il legame di figliolanza che attraverso la fede li teneva uniti ad Abramo (3).

Anche in questa disputa, le parole di Gesù sono miti, ferme, equilibrate, sia nel senso che mai ferisce passionalmente gli avversari, sia nell'opposto senso, che mai egli mostra di offendersi sotto i loro colpi volutamente e irragionevolmente offensivi. Anche qui, quando mai il Messia e i suoi discepoli raccolsero pietre per lapidare gli interlocutori presi in fallo? E quante volte, invece, Dottori, Farisei e Scribi ebbero tra le mani i sassi per lapidare il Maestro?

Cristo mette davanti ai Giudei le conseguenze delle cattive azioni che essi concepiscono e compiono: prima di tutto la perdita della paternità di Dio. Evidenza così il loro stato di essere divenuti *per mancanza di fede* figlioli del diavolo. Già aveva negato loro la sapienza delle Scritture: «Voi scrutate le Scritture, perché pensate di trovare in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza, eppure voi non volete venire a me per avere la vita!» (Gv. 5, 39-40). Anzi, non solo li mette dinanzi alla loro cecità, per così dire passiva, ma fa notare loro che quelle stesse Scritture per loro così inintelligibili si alzano

vive a giudicarli: «Chi vi accusa è Mosè nel quale avete riposto la vostra speranza» (Gv. 5, 45b). Infine toglie loro — sempre nel senso di metterli davanti alla nudità da se stessi procuratasi — il Regno.

Qui bisogna rilevare un fatto importantissimo: il Cristo fa di tutto, nei tre anni della sua vita pubblica durante i quali disputa con Scribi, Dottori e Farisei d'Israele, perché essi prendano coscienza dell'errore da loro perpetrato e del conseguente stato di spogliamento raggiunto, e la Chiesa non fa che perpetuare verso gli Ebrei l'atteggiamento veridico e caritatevole, fermo e amorevole al tempo stesso del suo Divin Fondatore.

I quattro aspetti dell'errore giudaico

Monsignor Spadafora, nel libro citato, individua dell'errore dei Giudei quattro cause che qui brevemente compendiamo.

La prima risiede nell'aspettativa di un Cristo vincente e glorioso, che, quale nuovo Alessandro, sconfigga in una grande battaglia i Romani e dia l'impero ai Giudei. Tutto il contrario di quanto Isaia aveva loro predetto del Messia «uomo dei dolori che conosce il soffrire» (Is. 53, 3a).

La seconda causa risiede nel fatto che i Giudei comunque negano al Messia, per quanto alto in dignità, prerogative divine; per cui, quando Gesù rimette i peccati agli uomini, essi lo accusano di bestemmiare. Per Spadafora «la Sinagoga non attribuisce al Messia il celebre testo di Isaia 9, 5: "Consigliere mirabile, Dio forte, padre in eterno, principe di pace", specialmente per quanto riguarda l'appellativo "Dio forte". La proclamazione della divinità del bambino implica il potere della remissione dei peccati potere che Gesù mostra di avere *per natura* e non solo *per grazia*». La Sinagoga rifiuta l'attribuzione al Messia anche della proclamazione del Salmista: «Promulgherò il divino decreto. Dio mi ha detto: "Mio figlio sei tu; io quest'oggi ti ho generato"» (Salmo 2, 7) e dell'ingiunzione: «Adorate il Figliolo!», dello stesso Salmo, con le quali il Messia è affermato vero Figlio divino di Dio Padre (*op. cit.*).

La terza causa sta nella negazione al Messia di ogni potere sulla Legge: per i Giudei «nessuno può abrogare, derogare, ampliare la Legge, nemmeno il Messia» (*op. cit.*). Quindi non può essere Messia chi abroga, deroga, amplia. Anche qui, la lettura parziale, stretta e sfocata impianta un tragico malinteso. Infatti i Giudei non avevano torto, in linea di principio, a ricordare che nessun uomo è tanto gran-

de da potere toccare la grandezza della Legge. Solo, avrebbero dovuto ricordare che l'Autore dello Scritto certamente può toccare lo Scritto per completarlo e perfezionarlo; ma per questo avrebbero dovuto riconoscere la divinità dell'uomo Gesù che stava loro davanti, che toccava il sabato e sul sabato signoreggiava.

In ultimo, la quarta causa sta nel non ammettere essi di essere giudicati. Gesù invece li giudica e il suo giudizio è severo: prevede il castigo su di loro: «Allora Gesù cominciò a rinfacciare alle città [...]: "Perciò ti dico che nel giorno del giudizio sarà usato meno rigore a Sodoma che a te"» (Mt. 11, 20-24). Gesù giudica, perché Isaia gli conferisce anche questa prerogativa (specialmente Is. 42, 1-7).

Così Israele si recide per vanagloria dalla radice santa che lo teneva unito a Dio attraverso la Legge e attraverso la fede insegnata dai Patriarchi; si allontana primariamente dalle Scritture Sante con un certo ottundimento della loro lettura. Questo accecamento conduce la Sinagoga a professare di conseguenza dottrine che, anche se i vocaboli sono duri, chiameremo e *aberranti e svianti*: *aberranti* perché esse medesime sono fuori della Via; *svianti* perché portano i fedeli fuori della stessa Via. Agli occhi dei maggiori giudei il Messia è tutto Israele inteso come Nazione santa; come se la trasognante potenza messianica possa prendere l'aspetto di tutto un popolo che, in marcia redentiva, conquistò il mondo a Dio. Non riuscendo per orgoglio i Giudei a vedere nelle Scritture l'uomo-Dio Gesù, quello stesso orgoglio li fa traggiare a dismisura in se stessi nient'altro che se stessi.

Non tu porti il Cristo, ma il Cristo porta te

È comune sentire tra gli Ebrei che non Israele, ma Cristo, con la sua dottrina, si sia discostato dalla Legge, come se l'avesse corretta, *torta*, dando così luogo ad una nuova pianta, che poi da Lui appunto prenderà nome (diversità di nome qui, però, non è *cangiamento*, ma *perfezione* di dottrina).

Questa concezione ribaltata va corretta in ogni occasione, riportando il pensiero nella sua rettitudine come è insegnato dalle sacre Scritture. L'Apostolo infatti in Rm. 11, 18 dice: «Non tu porti la radice, ma la radice te». E San Tommaso spiega (*Lectio supra Joannes*): «Cristo sarà la radice di Iesse, perché sebbene proceda da Iesse secondo l'origine della carne, tuttavia con la sua potenza ha sostenuto Iesse e gli ha infuso la Grazia» (Il principio è sempre il medesimo: che la Parola, il Verbo muove l'universo).

La linea genealogica della figliolanza spirituale da Dio, attraverso la fede di Abramo, passa quindi in linea retta per i Profeti, per Mosè e per Davide, concludendo in Cristo. Ma Cristo è il vero Principio della fede e ciò che è prima di Lui lo è solo in linea storica, non ontologica: è da Lui che tutto germoglia, prima e dopo.

Lesse, padre di David, non sarebbe padre del Messia nella carne e nella fede se non fosse stato sostenuto dalla potenza del Figlio di Dio, che a quel compito l'aveva predestinato. E ancora e più: non Cristo è ebreo nato da ebrei, come se la sua dignità dipendesse e fosse effetto della dignità loro, ma essi sono ebrei perché ordinati a Cristo, e la loro dignità discende dalla Sua dignità, la loro elezione dalla Sua elezione, la loro santità dalla Sua santità; per finire, la loro filiazione adottiva dall'essere Lui il diletto Figlio consustanziale.

Questo è un principio contrastato, è un principio dimenticato, ma è un principio cui massimamente Dio rimane fedele, sia nelle Scritture ispirate che nella Tradizione.

Se la religione ebraica esista

Abbiamo riflettuto su diversi luoghi dei Sacri Testi ove è prefigurato il Messia. I Padri e i Dottori della Chiesa concordano nel ritenere che la causa delle cause dell'allontanamento dei Giudei da Gesù, o meglio, della reiezione di Gesù da parte dei Giudei, consiste più che nell'ignoranza affettata e cioè vincibile, che hanno voluto tenere malgrado ogni evidenza, nelle passioni dell'invidia e dell'odio. Contro queste due passioni non vi sono molti argomenti di convincimento, se non in ordine alla loro specie, che è di carità, e dunque di volontà e non di intelletto.

Per deporre la concupiscenza che muove l'animo all'invidia è necessario compiere un atto di umiltà, di semplicità. Ricordate la vigna di Nabot, tanto concupita dal re Acab? Cotesto malvagio sovrano segue l'empio consiglio della consorte, istruisce un falso processo contro il legittimo proprietario, lo fa lapidare e si impossessa violentemente dell'agognato bene (1Re 21). Acab non volle rimanere nelle misure concessegli da Dio, forzò lo stato delle cose per desiderio di possesso di un bene rigoglioso, la cui vista gli generava invidia; odiò l'innocente possessore del bene concupito, comprò falsi testimoni, spergiurò, uccise, rubò. Quando Gesù afferma che tutte le sacre Scritture parlano di lui si riferisce anche a episodi come questo, esemplari degli avvenimenti che lo avrebbero toccato.

L'episodio lumeggia poi un aspetto importante: Acab rubò la vigna come i Capi Giudei rubarono Israele al suo Messia. Se ancor oggi si parla di una «religione ebraica» lo si deve a questo atto di ladrocinio per cui tutta la vigna, che è il popolo ebreo, è in uno stato di possessione illecita. Tutto il popolo ebreo non appartiene alla Sinagoga, ma al Signore Gesù Cristo, appartiene a quel Gesù di Nazareth ucciso innocentemente ed empicamente come fu ucciso Nabot.

Si può fare qualcosa, invece, contro l'ignoranza, ma posto che essa nel caso dei maggiorenti di Israele era affettata, il ragionamento oggi come ieri viene ottuso dalle passioni. Potevano i Giudei convincersi della divinità di Cristo? Il ragionevole, mite e sempre molto prudente san Tommaso risponde (*In Ioannis expositio*, cap. XV, 24) che, sì, potevano e tuttora possono: «“Se non avessi fatto opere che nessun altro ha mai fatto...”. Egli... fece tra loro opere che nessun altro aveva mai fatto nella guarigione degli infermi. E questo sotto tre aspetti: 1) sotto il rispetto della grandezza del prodigio, poiché resuscitò un morto dopo quattro giorni; ridiede la vista a un cieco nato, il che “non si era mai sentito dire da che mondo è mondo”; 2) rispetto al numero delle guarigioni, poiché tutti i malati venivano guariti da lui, il che nessun altro aveva fatto; 3) perché gli altri compivano quei prodigi pregando; mostravano così di agire non per virtù propria. Cristo invece li compiva comandando, perché agiva per virtù propria come fece Cristo. Cristo li attirò con la parola e con prodigi visibili e invisibili; cioè movendo e stimolando interiormente i loro cuori [...] coloro che gli resistono peccano. Altrimenti Santo Stefano avrebbe detto a sproposito: “Voi resistete sempre allo Spirito Santo”».

Abbiamo detto sopra che a causare la resistenza nei Giudei sono stati l'odio e l'invidia. Perché odio? Perché invidia? Perché Gesù, con la sua vita e con le sue opere, si mostrava ad essi e a tutte le moltitudini Signore di ogni cosa: l'evidenza della sua ingenuità e naturale signoria divina faceva nascere in coloro che signoreggiavano, spadroneggiavano e usurpavano, l'invidia per l'uomo a cui dovevano forzatamente prostrarsi: la vigna di Nabot era ricca, rigogliosa, abbondante. Molto puerilmente e irragionevolmente decisero di nascondere a sé stessi ciò che li abbacinava. Per questo la loro è ignoranza affettata, vincibile, e non nescienza, perché si nascosero ciò che li aveva abbagliati, ottennebrarono ciò che li aveva folgorati.

Il problema, se sfrondata dalla malizia che nasce dalle cattive passioni, è

3° Congresso Teologico di sì sì no no

Martedì 21 aprile (ore 9) — Venerdì 24 aprile 1998 (ore 12)

L'ECUMENISMO

Programma

- Il New Age
- Dottrina della Chiesa sull'ecumenismo — Conclusione
- *L'Eglise du Verbe Incarné* del card. Journet
- Il buddismo
- L'Islam
- Missione ed ecumenismo
- La nozione di «dignità umana» al Concilio
- Il protestantesimo
- Storia dell'ecumenismo
- Giovanni XXIII
- L'unità della Chiesa nella teologia cattolica e nella «teologia» conciliare
- Ecumenismo e massoneria
- Unità e pluralità
- Aspetti «laico-immanentisti» dell'ecumenismo del Vaticano II
- Ricordo del professor Romano Amerio (autore di *Iota Unum*)
- Il C.O.E. (Consiglio Ecumenico delle Chiese)
- Il Giudaismo

Per ulteriori informazioni e per l'iscrizione rivolgersi al *Segretario del III Convegno di sì sì no no*, Via Trilussa 45 — 00041 Albano Laziale, Fax 06/930.58.48.

solo un problema gnoseologico. I termini sono i seguenti: l'uomo Gesù ha fornito agli scrutatori dei Testi sacri tutti i validi elementi per dare loro l'evidenza della sua divinità o non li ha forniti? Non solo li ha forniti, come abbiamo visto, ma ha anche compiuto il miracolo di muovere i loro animi là dove essi non gli hanno resistito. Se molti ebrei sono rimasti chiusi ad ogni penetrazione argomentativa di fatti e di parole, altri ebrei, cioè prima poche centinaia, poi tremila, poi cinquemila, poi ancora migliaia e migliaia hanno aperto i loro intelletti alla parola delle Scritture letta da Gesù e se ne sono lasciati penetrare con semplicità d'animo (*semplicità* si oppone a *doppiezza*). Ebrei anche loro, hanno mantenuto la fede di Abramo, hanno visto ciò che vedeva il loro Padre: il Cristo in Gesù, figlio di Maria. Essi non si sono affatto «convertiti». Essi hanno mantenuto la continuità della fede, come richiesto a ogni Ebreo da Mosè. E se tutto il popolo ebreo riconoscesse il Cristo, se lo adorasse come Figliolo (come canta quel versicolo imperativo del *Salmo 2,12*), non farebbe altro che compiere gli atti già primieramente

compiuti dai suoi figli più buoni, più pronti, più saggi, i primi tra tanti Ebrei, o anche Giudei, popolani e Farisei, Scribi e Dottori della Legge che si inginocchiarono al passaggio di Gesù. Quel popolo entrerebbe (come di fatto un giorno entrerà, è certo) attraverso la porta per cui sono entrate le prime pecorelle, che provenivano dalla stessa santa alleanza e che discendevano dalla stessa figliolanza di fede.

Il popolo ebreo, per quanto grande, è da duemila anni ridotto — per dirla scritturalmente, ma anche in qualche modo metafisicamente — a «Nonpopolomio» e a «Senzamisericordia» (Os. 1). Ma tanto ama Dio anche questo popolo di uomini «testardi e duri di cervice» che, notate, conducendolo per la sua stessa storia millenaria, quasi usandolo come straordinario pennello, ai suoi stessi occhi velati, ma misericordiosamente non del tutto ciechi, dipinge lo scenario fedele e veridico dello stato in cui attualmente si trova. Come se gli dicesse: «Ascolta, Nonpopolomio: ho raso al suolo le tue città, ti ho mandato in esilio, ti ho lasciato per duemila anni senza patria, senza profeti, senza principi, senza sacerdoti, senza sacrificio e senza tempio. Tutte cose queste che non avrai

più perché avevano il sacro compito di figurare presso di te la discesa del mio Figlio Gesù: Lui il Principe, il Sacerdote, il Sacrificio, il Tempio; come insegnò e mostrò.

Ti ho lasciato poi senza pace, o Senzamisericordia, ma oppresso tra mille ingiustizie e diecimila tormenti. Perché la pace è solo qui sul mio seno, nella mia verità, sul cuore del mio Cristo. Tornerai a Me perché Io cambierò il tuo cuore di pietra in un cuore di carne, e di carne divina. Tu risalirai dalla fossa della città di Gerico, la città di orgogliosi idolatri dove sei sprofondata, alla città mia santa, apocalittica, dorata, la nuova Gerusalemme: là la mia croce attorniata da tutta la mia Chiesa, anch'essa in croce, ti attende a braccia aperte perché Io stesso, per le mani buone della mia Chiesa, ti ho medicato, ti ho fasciato, ti ho rincuorato, ti ho sostenuto, Io ti ho salvato».

Discipulus

1) Ebrei gli uni, ebrei gli altri. Non solo ma anche giudei gli uni e molti giudei fra gli altri: Gesù era giudeo di schietta stirpe davidica, giudei erano Simone lo zelote, Tommaso detto Didimo, Giuda di Keriot e infine Paolo, beniaminita e quindi aggregato alla tribù di Giuda. E molti farisei fra gli uni, ma non mancavano fra gli altri (Paolo, com'è noto; ma anche Gamaliele, che si convertirà alla buona

dottrina, preceduto da Giuseppe d'Arimatea). Sono quindi abbastanza accomunate le origini sia per razza che per ceppo, che per status.

2) Dobbiamo insistere sulla consapevolezza dei Capi dei Giudei, principi e dottori della Legge — oggi diremmo maestri in esegesi biblica — che molto scrutavano le Scritture e tutto in Esse traguardavano; essi avevano ben presente l'episodio, con tutte le sue precipue implicazioni, di Esaù e di Giacobbe, eredi di Isacco: nel momento della benedizione impartita dal padre Isacco ai figli Giacobbe e Esaù, la parola, la sentenza ribaltano l'ordine dato dalla storia, per cui chi nei fatti primeggiava cede il primato al secondo. Per gli Ebrei il sangue è forte, vincolante, ma essi sanno che la forza del sangue deriva dalla solidità fortissima dello spirito.

3) San Tommaso nelle Lezioni sulla Lettera ai Romani di San Paolo, osserva che più che gli Ebrei nati carnalmente da Abramo sono Ebrei i Gentili che di Abramo hanno abbracciato la fede.

Amate, rispettate, praticate la nostra santa religione, quella religione con la quale io ho educato e preservato dai guasti del mondo; quella religione che ci consola nelle pene della vita, ci conforta nelle angustie della morte, ci schiude le porte di una felicità senza confine.

San Giovanni Bosco

SEMPER INFIDELES

● *Il Sole 24 ore* 5 ottobre 1997: nella pagina dedicata a «Religioni e società» mons. Gianfranco Ravasi ci parla di **Romano Guardini**, le cui opere «sono ritornate al centro dell'attenzione», ivi incluse le «Note sulle cose ultime» ovvero sui «Novissimi cristiani».

Tra l'altro leggiamo: «Guardini — come osserva Giacomo Canobbio nell'introduzione all'opera — sorprende per tre fattori nel suo discorrere: «nessun uso terroristico [sic] delle realtà ultime; sforzo costante di collegare le situazioni definitive o comunque appartenenti al mondo futuro con le esigenze storiche e psicologiche delle persone; assenza della considerazione sull'inferno».

«Sorprende»? Sorprende solo chi non ricordi più l'intervista pubblicata (colpo di calore o disattenzione estiva?) da *Il Popolo* di Pordenone (16 agosto '92) e da *Avvenire* (15 agosto '92) e rilasciata candidamente dalle «due collaboratrici familiari del teologo von Balthasar e della [pseudo] mistica A. von Speyr» (v. *sì sì no no* 15 ottobre '92 *Infortuni estivi*). Una delle due «collaboratrici familiari», italiana di Sacile (Pordenone), così ricorda Romano Guardini:

«Un giorno mi fa: "Lina, lo sa che

sono un prete? [dunque, nulla all'esterno lo faceva supporre]. E io: "Davvero? Ma allora come mai non dice Messa tutti i giorni?". E lui: "Siamo obbligati, noi preti, a dirla una volta la settimana, a me basta [sic!]"». Il Guardini era uno dei frequentatori assidui della casa, in cui, in uno strano «menage a tre» vivevano la Speyr, suo marito e l'ex gesuita Urs von Balthasar, quello appunto dell'«inferno c'è, ma è vuoto». Nessuna sorpresa, dunque, se anche il Guardini escludeva *motu proprio*, di proprio arbitrio, l'inferno dai Novissimi cristiani: dimmi con chi vai... Nessuna sorpresa, poi, se il Guardini non fa «nessun uso terroristico delle realtà ultime»: tolto l'inferno, che cosa rimane di «terroristico» dei Novissimi? Ed infine nessuna sorpresa se in questi tempi d'imperante neomodernismo o «nouvelle théologie» che dir si voglia le opere di Romano Guardini «sono ritornate al centro dell'attenzione»: il neomodernismo, credendo di «aver vinto» (v. *sì sì no no* 31 dicembre 1992 e ss.), va portando alla luce i suoi «padri», che lavorarono nell'ombra (come ammoniva dolorosamente San Pio X nella *Pascendi*).

● Da *Ex novo* novembre 1997

apprendiamo che la guida *Extremismes en Europe, Extremismi in Europa* (C.E.R.A. 1997, Francia), alla quale ha collaborato il Cdec, **Centro di documentazione ebraica**, segnala tra gli estremisti, insieme con i naziskin, gli integralisti islamici ecc., anche la rivista italiana *Ex Novo*, rea di aver «condannata l'accettazione del modernismo fatta dalla Chiesa», e denunciato «l'influenza della massoneria e del giudaismo nella Chiesa».

Da notare: i «fratelli maggiori» dicono approvando esattamente quello che i cattolici fedeli disapprovando deplorano da 35 anni. Vogliamo sperare che ora i «fratelli minori» si decidano finalmente a considerare che la Santa Chiesa di Dio non può accettare oggi quel modernismo che fino a ieri ha condannato quale «sintesi di tutte le eresie» e che perciò chi in tal senso opera non manifesta la mente e la volontà della Chiesa, ma solo la propria mente e la propria volontà. Ora, poiché il cattolico deve obbedienza alla Chiesa e non alle opinioni personali, ancor meno se erronee, di questo o quel Prelato, per quanto alto sia in dignità, è chiaro che, se si vuol continuare a parlare di «scisma», si deve anzitutto stabilire

da che parte sta lo scisma: se da parte di chi, per non separarsi dalla Chiesa, si separa dalle opinioni erronee venute di moda tra la gerarchia o se da parte di chi va dietro alle proprie opinioni erronee, separandosi dalla Chiesa!

● *Incontro*, rivista degli amici dell'**Università Cattolica**, nn. 3/4 agosto 1997, riferisce a p. 19 sulla «tavola rotonda», coordinata da don Gianfranco Bottoni, responsabile del servizio ecumenismo e dialogo della **Diocesi di Milano** alla quale hanno partecipato **mons. Sotir Ferrara**, Eparca della diocesi bizantina [cattolica] di **Piana degli Albanesi**, un rabbino ed una «pastora» evangelica. Tema della «tavola rotonda»: «*Che cosa significa credere nella Chiesa una, santa, cattolica e apostolica?*». L'Eparca cattolico — leggiamo — ha ricordato che «*la Chiesa è una, anche se la "veste" [?] del Padre è strappata in tanti brandelli. Nessuno [sic] può dire di possedere la verità: è il dialogo fra le diversità a portarci ad una visione globale*».

Nessuno può dire di possedere la verità? e questa verità è ancora tutta da conquistare mediante il «dialogo»? Ma se mons. Sotir Ferrara, Eparca cattolico, non crede di possedere la Verità, vuol dire che non crede nella Divina Rivelazione e, se non crede nella Divina Rivelazione, vuol dire che ha ripudiato in blocco la fede ricevuta nel Santo Battesimo e quindi è un apostata.

Vogliamo sperare per l'Eparca che si tratti solo di un caso di psittacismo ecumenico e cioè che mons. Sotir Ferrara vada ripetendo come un pappagallo uno dei tanti luoghi comuni dell'ecumenismo postconciliare, ma sarebbe ora di misurare la gravità di simili affermazioni e lo scandalo che ne deriva, perché non c'è via di scampo: questi luoghi comuni o depongono contro l'intelligenza o depongono contro la fede di chi li va ripetendo. E se depongono contro la fede, allora bisogna dire che

nel caso la «tavola rotonda» ci stava proprio bene: intorno alla tavola rotonda del re Artù sedevano i «pari» ovvero cavalieri tutti eguali in dignità ed intorno alla «tavola rotonda» coordinata da don Bottoni sedevano un eparca cattolico, un rabbino e una «pastora evangelica», tutti pari o eguali nell'ignoranza del tema da trattare ovvero nel non sapere affatto «*che cosa significa credere nella Chiesa una, santa, cattolica e apostolica*». Il che per un rabbino e una «pastora evangelica» è scontato; non così, però, per un Prelato cattolico.

● *La Madonna dell'Arco* 4/1997 pp. 21 ss.: *Approfondimenti / La Chiesa popolo della "sequela crucis"* di **Bruno Forte**, della **Facoltà Teologica partenopea**. Ecco gli «*approfondimenti*»: il «*Dio cristiano*» è un Dio che «*soffre*». Si badi: non si tratta del Dio fatto uomo, ma del Dio uno e trino, e senza esclusione di... Persone.

Che il Figlio abbia sofferto, data l'Incarnazione e fatta la debita precisazione che ha sofferto nell'Umanità assunta e non nella sua natura divina, si può ammettere, ma il Forte aggiunge che il Figlio «*alla scuola del dolore è diventato uomo fino alla possibilità estrema*». Perché — domandiamo — prima non lo era?

Non basta. «*Anche il Padre ha conosciuto il dolore... Egli ha sofferto [sic] dell'Innocente consegnato ingiustamente alla morte*». Questa volta l'imperfezione non tocca la natura umana del Verbo, ma la stessa Persona del Padre e quindi la stessa natura divina, che la ragione e la fede ci dicono, invece, perfettissima, non soggetta ad ombra di mutamento (San Paolo) e quindi impassibile. Infatti se, per non cadere nell'eresia, si deve precisare che il Figlio ha sofferto «*come uomo*», perché «*come Dio non poteva né patire né morire*» (*Catechismo di San Pio X* n. 89), a maggior ragione non si può parlare di «sofferenza» per il Padre, che non si è incarnato e fatto uomo e dunque, se

avesse sofferto, avrebbe sofferto nella divinità, il che è contrario alla fede e alla ragione.

Terzo «*approfondimento*»: «*E lo Spirito [Santo], "consegnato" da Gesù morente al Padre suo [è una "boutade" del Loisy, padre del modernismo, ripresa dopo il Concilio da monsignor Settimio Cipriani], non è stato meno presente nel nascondimento di quell'ora [=la passione]*». Coinvolto, dunque, nella sofferenza anche lui! Ed infatti la «*Preghiera*» conclusiva Lo invoca «*Paraclito della sofferenza*». E perché non ci siano dubbi, il Forte continua a ripeterci nei suoi «*approfondimenti*»: «*Dio è morto... Il giorno in cui Dio è morto...*».

«*Approfondimenti*»? No. Deliramenti. E deliramenti eretici che rievocano, con qualche variante, vecchissime eresie, già condannate dalla Chiesa, quali il teopaschismo e il patripassianesimo, che attribuirono alla divinità la passione e morte di Gesù N. S. Ma la fonte cui attinge il Forte, che ha studiato alla scuola di Tubinga, dalla quale sono piovuti a Roma i peggiori «*esperti*» del Concilio tipo Hans Küng (v. *sì sì no no* a. VI n. 4 p. 4), non sono le vecchissime eresie cristiane, ma la più recente filosofia protestante, la quale del «*Dio che è*» (Javhè) ha fatto il «*dio che diviene*» e che perciò, passando da uno stato all'altro, può passare anche — perché no? — dalla beatitudine alla sofferenza.

Perché stupirsi? La via della «nuova teologia», come di tutte le eresie, parte da una cattiva logica o filosofia, via che i modernisti si sono ostinati a percorrere colpevolmente disprezzando colpevolmente il grave monito di Pio XII nell'*Humani Generis*, con tutti quei frutti di rovina che oggi si colgono in ogni campo nel mondo cattolico.

Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 519/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio